

## Capitolo primo

### L'infanzia

Sono nato l'11 luglio del 1931 nella casa dei nonni materni, in corso Quintino Sella a Torino, da papà Michele, che all'epoca aveva già quarant'anni, e mamma Lidia Petrini, di quattordici anni piú giovane. Prima di me era arrivato mio fratello Marco, di sei anni maggiore. Marco e Tullio, Tullio e Marco: Marco Tullio, una combinazione italiana perfetta secondo i dettami di quel triste ventennio. Mio padre ha sempre creduto nel fascismo e in Mussolini, anche se non ci mise molto a capire che sarebbe finita male.

Ho trascorso l'infanzia in corso Casale, nel quartiere della Madonna del Pilone, in un appartamento che sorgeva di fronte all'ultima dimora di Emilio Salgari, che rimase poi uno dei miei autori preferiti, con quei suoi personaggi «fedeli ad un cavalleresco ideale di lealtà e di coraggio», come recita la lapide apposta al muro della casa.

Da bambino vidi Mussolini. Ricordo che ci consegnarono una divisa da Figli della lupa e ci portarono in piazza Castello. Poi, mentre cantavamo, arrivò il Duce che si esibì dal palazzo della Prefettura: fu uno dei suoi soliti discorsi, con quel modo ridicolo di atteggiarsi e quell'enfasi idiota che conosciamo bene. Solo dopo anni mi resi conto dell'orrore della cosa. In quel momento, invece, per noi bambini era una festa in cui cantavamo tutti insieme.

Mio padre Michele aveva origini contadine: era nato a Borgo d'Ale, un paesino del vercellese. Ricordo che era un genitore un po' «comandino», come avrebbe detto mia nonna materna Ro-

smina, che lo sopportava assai poco. Di lui colpiva la straordinaria ostinazione, che è sempre stata un tratto familiare dei Regge.

Quando aveva diciott'anni, per esempio, decise di sostenere da privatista l'esame per il diploma da geometra che si svolgeva a Santhià. Suo papà non voleva pagare una lira di tasca propria: lui si impiegò come guardiano di vacche presso alcuni loro conoscenti. Anno dopo anno, riuscì a tirare su un po' di soldi e a iscriversi. Ma prima dell'esame scoppiò la Grande Guerra e fu arruolato.

Iniziò allora un conto alla rovescia: gli esami si avvicinavano, ma si avvicinava anche il momento della partenza per il fronte. Il giorno prima dell'esame, mio padre decise di giocarsi il tutto per tutto. Andò dal capitano, gli raccontò che sua mamma stava male (una frottola, naturalmente) e chiese una licenza di pochi giorni per vederla prima che morisse. Il capitano gli diede il permesso, lui prese una tradotta che lo portò fino a Santhià, e arrivò sul luogo dell'esame con due ore di ritardo. Quando il presidente della commissione lo vide giungere, sporco e stanco ma in divisa, si mise a gridare: «Non sia mai detto che un soldato in arrivo dal fronte sia respinto solo perché è in ritardo!» e lo ammise. Su cinque ore ne erano passate già due; ma lui, orgoglioso com'era, riuscì a finire prima degli altri. Questo diploma gli cambiò la vita. E con la sua, la nostra.

Mio padre era un «autodidatta professionista», in formazione permanente. Aveva interessi incredibili, molto vasti, che andavano dall'ingegneria civile alla fisica, dall'astronomia alla glottologia. Era infaticabile, come un robot, tanto che i suoi amici borgodalesi lo chiamavano «Clino machina» («Michelino macchina»). Scrisse un libro di astronomia, un'impresa da *crackpot* puro, in cui cercò persino di dare torto a Newton, sostenendo che la forza di gravitazione ha un'intensità che varia con il cubo della distanza tra i corpi e non con il quadrato. Inutile dire che sbagliava, ma lo sforzo e l'applicazione del pensiero erano davvero encomiabili. Sono convinto che, se avesse potuto studiare regolarmente, sarebbe diventato un ottimo scienziato. Da lui ho preso molto: di sicuro gli devo, oltre alla testardaggine, anche la curiosità e l'amore per la scienza.

Finita la Grande Guerra, mio padre incominciò a lavorare come geometra. A Borgo d'Ale progettò tre o quattro case. Poi venne a Torino, dove c'erano prospettive migliori, e cominciò a progettare altre case, piú belle, piú grandi. Una fu realizzata in Borgo Po, ma a mio padre non piacque mai. Non era il suo stile: chi l'aveva ordinata voleva le finestre in una certa maniera che mio padre proprio non sopportava. Cosí, ogni volta che ricordava le case costruite da lui, non la citava mai.

Poi venne a sapere che c'era un'area edificabile in corso Quintino Sella. Il corso si divide in due parti, con un lato piú alto dell'altro. Sul tratto alto ci sono tre case in mattoni paramano. Sono quelle fatte da lui, e ne andava decisamente fiero: il progetto è tipico del suo stile. Io sono nato in una di queste, nella prima che si incontra uscendo da Torino. Piú verso il fiume, all'angolo fra corso Casale e piazza Francesco Carrara, c'è la sua quarta casa, la piú bella. Poi, se si gira a destra e si oltrepassa la chiesa della Madonna del Pilone, verso Sassi, c'è una casa piú piccola che si riconosce dai mattoni paramano: le finestre sono bifore, un genere che lui odiava spassionatamente.

Per una strana coincidenza, quando andiamo verso Murisengo, nella nostra casa di campagna, le vediamo tutte. Quando passiamo lí davanti, mi viene una grande commozione. Penso a tutti i miei vecchi, a nonna Rosmina e nonno Eugenio (i genitori di mia mamma) e allo zio Mario (suo fratello). Lí, in quella casa, passai l'ultimo anno di guerra. Lí, i miei nonni, la nonna specialmente, si prendevano cura di me. Lí, negli anni seguenti, la vidi morire per un cancro al seno. Un'esperienza orribile che mi ha fatto capire cosa sia un tumore.